



Antonio d'Enrico detto Tazio da Varallo, Davide con la testa di Golia, 1621 circa, olio su tela, Pinacoteca Civica, Varallo (particolare).

MARIO DAL BELLO

La bellezza in-quieta

Artisti tra Quattro e Seicento

prefazione di Claudio Guerrieri

postfazione di Veronica Rivolta

SAGGI

tab edizioni

© 2022 Gruppo editoriale Tab s.r.l.
viale Manzoni 24/c
00185 Roma
www.tabedizioni.it

Prima edizione maggio 2022
ISBN versione cartacea 978-88-9295-468-7
ISBN versione digitale 978-88-9295-469-4

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la
fotocopia, senza l'autorizzazione dell'editore.
Tutti i diritti sono riservati.

Indice

- p. 7 Prefazione di Claudio Guerrieri
13 Premessa
- 17 Capitolo 1
L'armonia contestata
- 1.1. La “pazzia” di Carlo Crivelli (1435 circa – 1495), 18
 - 1.2. Gli occhi di Filippino Lippi (1457-1504), 22
 - 1.3. Giorgione, l'inafferrabile (1480? – 1510), 27
 - 1.4. Guido Mazzoni, energia della disperazione (1450-1518), 32
 - 1.5. Le emozioni di Lorenzo Lotto (1480 circa – 1556-1557), 35
 - 1.6. Parmigianino l'alchimista (1503-1540), 41
 - 1.7. Le malinconie del Pontormo (1494-1557), 45
 - 1.8. Pordenone, l'impetuoso (1483 circa – 1539), 48
 - 1.9. I furori del Rosso Fiorentino (1494-1540), 53
 - 1.10. I vapori del Beccafumi (1486-1551), 57
 - 1.11. Amico Aspertini, l'ir-regolare (1473/75 – 1552), 61
- 65 Capitolo 2
Barocco, teatro nel teatro
- 2.1. Bartolomeo Schedoni, il regista (1578-1615), 66
 - 2.2. Giovanni Serodine, il selvaggio (1600-1630), 70

	2.3. I <i>David</i> di Tanzio da Varallo (1580 circa – 1633), 73
	2.4. Francesco Cairo, uno spiritato? (1607-1665), 76
	2.5. Battistello, incontri ravvicinati (1578-1635), 80
	2.6. I fantasmi del Magnasco (1667-1749), 84
	2.7. Le donne di Guido Cagnacci (1601-1663), 87
	2.8. Gli ultrasuoni del Borromini, 91
p.	95 Conclusioni
	97 Postfazione di Veronica Rivolta
	101 Bibliografia

Prefazione

Salutare inquietudine

Forse solo a chi cerca l'armonia e la ritrova nell'equilibrio perfetto delle forme, nel tempo cadenzato e nella lucida tecnica che realizza quanto si vuole esprimere, l'inquietudine appare per quel che è più profondamente. È il nostro stare in equilibrio nel perenne variare del tempo e non lasciarsi spaventare angosciosamente dal futuro ma cavalcarlo, con l'inquietudine lieta del vivere i molteplici volti che abitano già in noi ed intorno ci assediano o ci invitano ad andargli incontro.

Non c'è vita senza dinamismo, c'è vita dove c'è movimento, dove non c'è quiete. Per questo ci attira e ci spaventa il variare continuo dell'orizzonte. Il bocciolo ci affascina e lo fermiamo nel suo aprirsi fino a perdere i petali. Certo è che solo nell'arte e nel pensiero sarà sempre bocciolo, nella vita andrà oltre sé stesso.

Si comprende allora come, nel presentarci alcuni artisti del '400, '500 e '600, l'interpretazione che ci viene offerta da Dal Bello ci metta in luce i molteplici aspetti dell'arte e di un'arte *in-quieta*, che conviene ricordare.

C'è una dimensione complessa dello sviluppo storico dell'arte che va sempre tenuta in evidenza. Spesso ci rasse-

gniamo a mettere gli occhiali di una certa periodizzazione di epoche e stili che di fatto tende a semplificare le differenze, identifica mode e paradigmi interpretativi, utili per un primo approccio ma che rischiano di farci perdere la coscienza della specificità degli artisti.

C'è poi una dimensione espressiva della bellezza che va continuamente considerata e che si sviluppa come ricerca permanente, incapace di accontentarsi del primo risultato. Questa non si fa facilmente ingabbiare nelle regole. Spesso va oltre, risponde ad una esigenza radicata dell'artista, al suo stesso essere interrogato dalla sua stessa intuizione e da come questa si traduce in un oggetto concreto. L'artista è in gioco nel suo mettere in opera l'opera. È interrogato dal suo stesso fare. L'opera d'arte è già per lui, proprio per lui che la sta realizzando, qualcosa di nuovo e per alcuni aspetti impreveduto rispetto al primo progetto da cui era scaturita. L'opera d'arte è di fatto provocazione permanente ed inquietante domanda per l'artista prima ancora che per noi che ne fruiamo. Il processo di realizzazione dell'opera d'arte si rivela in tutta la sua grandezza e si attua in fasi diversificate come invenzione, variazione, tentativo, avventura aperta e rischiosa in sé, per l'artista e per l'accoglienza o meno che avrà da parte di chi ne fruirà. Il punto d'arrivo di questa avventura è la riuscita come realizzazione concreta dell'intuizione iniziale dell'artista grazie all'utilizzo di specifiche tecniche che ha acquisito e variato per realizzarla. Comporta una attenzione a ciò che viene gradualmente componendo e che, spesso, comporta ed impone variazioni e nuovi aggiustamenti rispetto al progetto originario. L'opera d'arte poi si struttura sempre per essere per gli altri e contiene una relazione ed una comunicazione di sentimenti, vissuti, concetti

che saranno più o meno esplicitamente chiari e presenti a chi la guarderà e potrà riconoscerne la bellezza ed il significato. Anzi il significato attraverso la bellezza.

Cercare vie, tentare percorsi e variazioni rispetto alle soluzioni ed alle scelte operate da altri artisti, trovare modalità specifiche d'espressione e tecniche adeguate è il prodotto dell'inquieto mestiere dell'artista. Di fatto questo si articola come una tecnica di selezione che presuppone una conoscenza adeguata del contesto storico in cui è inserito e della tradizione culturale entro cui si muove nell'operare. Ogni nuova opera d'arte si inserisce in quel contesto e in quella tradizione per simpatia o contrasto, prende il suo significato anche per questo collocarsi in esse. L'artista dunque si trova nella difficile situazione di voler comunicare dentro i limiti d'un certo stile, d'un certo contesto culturale, e non può fare altrimenti, eppure sente di voler dire qualcosa di più di quel contesto. Questa dinamica di trovarsi in un preciso contesto, doversi esprimere in esso e aver un respiro ed una intuizione che lo supera genera l'inquietudine che gli è propria. Una inquietudine che gli fa sperimentare anche una relazione particolare con la sua stessa opera. L'opera non è davanti all'artista come un oggetto, né solo è il progetto attuato. Comporta un processo, usiamo ancora questo aggettivo, *inquieto* tra quell'intuizione e la realizzazione in cui la sua persona è coinvolta, interrogata, attirata dall'opera che va producendo.

Nell'attraversare gli artisti del '400, '500 e '600, qui proposti da Dal Bello, ci si rende conto di quanto l'inquietudine è salutare nell'arte e quanto offre colore, forma e varianti significative al suo percorso. Superando gli schemi di certa storiografia le aggettivazioni proposte per ogni singolo ar-

tista, ad esempio: Giovanni Serodine, “il selvaggio”; Parmigianino “l'alchimista”; Pordenone, “l'impetuoso”, ci aiutano ad entrare in un dialogo rinnovato con ognuno di loro per cogliere quelle varianti che lo fanno unico ed universale ad un tempo solo.

Certo è che l'unicità si è articolata proprio grazie all'inquietudine che li ha attraversati e si è fatta strada aperta per una produzione originale superando il semplice confronto con i modelli esistenti, ha dato luogo a tentativi non sempre e del tutto ben riusciti, a volte prodotti da vanità e narcisismo, da invidie e desiderio di affermazione, altre da sincera ricerca estetica, da pressante ansia spirituale, da interpellante desiderio di rispondere con l'opera a quanto germina nella coscienza come visione del mondo.

Certo è che le aggettivazioni che ci propone Dal Bello ci suggeriscono un sentiero di interpretazione che cerca la radice esistenziale dell'azione artistica.

Dal Bello intitola l'ultimo sguardo su questi artisti: *Creo dunque sono*, e in questo modo ci suggerisce questa affermazione come sintesi finale del percorso e chiave interpretativa dell'arte *in-quieta*. A chi qualcosa sa della filosofia appare evidente la ripresa della formulazione dell'unica certezza a cui arriva Cartesio dopo aver messo in discussione tutto nel suo *Discorso sul metodo*: Penso dunque sono / *Cogito ergo sum*.

Vale allora ricordare due aspetti di quella formulazione. Prima di tutto che non è una dimostrazione, né un sillogismo, ma un'idea chiara e distinta di per sé evidente in cui il dunque/*ergo* esprime la perfetta trasparenza tra i due termini del pensare e dell'essere. E in secondo luogo che tale formulazione nasce dall'aver messo in dubbio tutte le fonti del sapere e radicalizzato il dubbio all'estremo, secondo

l'impianto della ricerca già di Agostino di Ippona, fino al dover affermare che non si può negare che chi dubita pensi e sia. Allo stesso modo affermando *Creo dunque sono* mi sembra ci venga suggerito da Dal Bello che l'arte e in particolare l'arte *in-quieta*, fonda sé stessa e si riconosce nel suo attuarsi, dà significato al suo farsi opera. E mi sembra interessante sottolineatura e chiave di interpretazione per questi autori *inquieti*.

Forse davvero senza inquietudine si rischia di restare paralizzati in un presente asettico e sterile. È l'inquietudine attraversata che offre luce al presente, diventa produttiva e genera futuro. Un futuro aggettivato in molti modi diversi ed aperto che non teme di generare nuove inquietudini, nuovi prodotti, ancora arte.

Claudio Guerrieri